

Dalle moschee appelli per resistere al nemico. Reparti speciali di Tsahal penetrano oltre frontiera

PIANETA

Nei tunnel si accumulano esplosivi. Centinaia di kamikaze pronti a entrare in azione

Gaza in trincea, Hamas si prepara alla guerra

Israele ammassa truppe e blindati al confine con la Striscia. Gli integralisti: sarà un bagno di sangue. Oltre trenta morti palestinesi nelle ultime 72 ore. Ad Ashqelon allarme rosso contro i razzi Qassam

di Umberto De Giovannangeli

HAMAS MOBILITÀ milizie e moschee. Israele ammassa truppe e blindati a ridosso della Striscia. Al terzo giorno di duro confronto armato con Gerusalemme, Hamas mobilita le masse che escono dalle moschee al termine delle preghiere del venerdì per rendere

ossequio alle vittime dell'altro ieri (da mercoledì, i palestinesi uccisi sono 31) e per dare un indirizzo politico ai sentimenti popolari di collera. Fra gli oratori più ascoltati un dirigente di Hamas, Khalil al-Haya, padre di uno dei miliziani islamici rimasti uccisi ieri, che ha minacciato nuovi bombardamenti verso le città israeliane vicine, Sderot e Ashqelon. Ma un comizio molto acceso è stato pronunciato anche da un dirigente di al-Fatah, Abu Maher Hilles. «Ci hanno tenuti sotto occupazione per 38 anni e che cosa hanno ottenuto?», ha chiesto retoricamente il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, tenendo in una moschea un sermone di incoraggiamento alla popolazione mentre anche ieri Gaza era oggetto di incursioni aeree e terrestri israeliane. In attesa dell'invasione, si accumulano esplosivi nei tunnel che si dipanano sotto Gaza, mentre la Jihad islamica avverte: centinaia di «shahid» (martiri) sono pronti a immolarsi contro il «nemico sionista». «La nostra determinazione a combattere

Nel governo israeliano il premier frena ma a dettare la linea sembra essere il ministro Barak

re per la libertà non si è mai indovolata. Non ci metteranno in ginocchio». Haniyeh ha negato che i lanci di razzi da Gaza sul Neghev siano all'origine della attuale recrudescenza delle violenze. Ha affermato che mentre le milizie hanno cessato i lanci fin dalla settimana scorsa, Israele ha destabilizzato la situazione

uccidendo mercoledì a Khan Yunis cinque miliziani di Hamas. «I razzi sono solo un pretesto», ha concluso Haniyeh. «Lo scopo degli israeliani è di costringere i palestinesi a cessare di esigere i propri diritti e a piegarsi alle pretese israeliane». Dall'altro ieri, con gli attacchi ai rioni residenziali di Ashqelon, Hamas ha

quadruplicato (da 40 mila a 160 mila) il numero degli israeliani che in ogni momento della giornata, a casa oppure in strada, si trovano esposti ai razzi palestinesi. Da ieri anche ad Ashqelon risuona il sinistro codice di allarme «Colore rosso»: indica che, mentre un razzo palestinese è ormai in volo, restano venti secon-

di, dopo avere sentito il suono della sirena, per rifugiarsi in un riparo qualsiasi. Ieri i responsabili militari delle retrovie hanno spiegato alla popolazione di Ashqelon come affrontare le situazioni di emergenza che ormai faranno parte integrante della loro routine. Israele non dispone di sistemi adeguati per fer-

mare i lanciatori di razzi. Anche ieri unità di terra della brigata Ghivati assistite da mezzi blindati si sono spinte a Beit Hanun (nel Nord della Striscia di Gaza) per prevenire nuovi lanci. In seguito in quella zona sono stati condotti tre raid aerei. Poi sono entrati in azione i cannoni, che hanno sparato a fini dissuasivi. Malgrado questi sforzi Hamas e le altre milizie di Gaza sono riuscite a sparare egualmente una ventina di razzi che hanno colpito Sderot e zone vicine ad Ashqelon. Una delle esplosioni si è verificata a breve distanza di un gruppo di parlamentari (fra cui l'ex ministro per le questioni strategiche Avigdor Lieberman) che sono rimasti illesi. Israele, in questi giorni, parla a due voci. Il ministro della Difesa Ehud Barak, laburista, non esclude una vasta operazione terrestre all'interno di Gaza. I piani, ha fatto sapere, sono stati già elaborati. Hamas, ha aggiunto, deve pagare il prezzo per la sua «bellicosità». «Una risposta israeliana è necessaria, e ci sarà», assicura Barak. Ma dal premier Ehud Olmert (rientrato ieri da una visita in Giappone) giungono messaggi più pacati. Nel volo di ritorno ha detto ai giornalisti di non aver mai avuto sentore di un piano di invasione di Gaza. Ieri si è limitato a consultazioni telefoniche, mentre il Consiglio di difesa del governo è stato convocato solo per mercoledì. «Ehud il moderato» viene contestato da un esponente di primo piano del suo stesso partito (Kadima) Tzaji Hanegbi, presidente della Commissione Esteri e Difesa, per il quale si deve «rovesciare il regime terrorista di Hamas e conquistare tutte le zone da cui vengono lanciati razzi».

Tensione altissima. I raid proseguono e la popolazione fa scorte di alimentari in previsione del peggio



La palazzina distrutta dall'attacco missilistico israeliano a Gaza. Foto di Adel Hana/Anp

L'INTERVISTA

MATAN VILNAI

Polemica sul viceministro della Difesa

«Per gli abitanti di Gaza sarà "shoah", cioè la catastrofe»

di Umberto De Giovannangeli

«Non rinunceremo a nessuna azione per costringere i miliziani palestinesi a porre fine al lancio dei razzi contro le nostre città. I capi di Hamas lo sanno bene, ma sono degli irresponsabili». A parlare è il vice ministro della Difesa israeliano, Matan Vilnai (laburista).

Nel sud di Israele, a Gaza, la parola è ormai alle armi?

«Non abbiamo altra scelta. A fronte del continuo ripetersi del lancio di razzi contro le nostre città, un'operazione militare di vasta portata appare ormai inevitabile. Sia chiaro: Israele non ha alcuna intenzione di riuoculare Gaza, questa operazione ha solo scopi difensivi. Siamo consapevoli che un'operazione del genere avrà costi enormi e sarà difficile, ma di ciò i capi di Hamas si assumeranno per intero la responsabilità. Uno Stato ha il diritto-dovere di difendere la vita dei suoi cittadini. Per quanto ci riguarda, non ci sottraremo alle nostre responsabilità».

Oltre Sderot, i missili palestinesi hanno iniziato a bersagliare anche Ashqelon, la più popolosa città del sud di Israele.

«Quanto più si intensifica il lancio di razzi contro le nostre città e quanto più la loro gittata si allunga, tanto più i palestinesi si espongono al ri-

schio di una "shoah" (catastrofe, ndr.) ancora più grande, perché noi useremo tutti i mezzi a nostra disposizione per difenderci».

La comunità internazionale ha espresso forte preoccupazione per questa escalation di violenza.

«Siamo i primi a condividere questa preoccupazione ma al tempo stesso siamo consapevoli che di fronte alla cinica irresponsabilità dei capi di Hamas l'azione militare è una via obbligata. Lo ripeto: ogni giorno civili inermi israeliani vengono bersagliati da decine, centinaia di razzi sparati dalla Striscia di Gaza, un territorio dal quale Israele si è ritirato unilateralmente nell'estate del 2005. Oggi Gaza è stata trasformata in una immensa rampa di lancio per i missili Qassam. La responsabilità di ciò è tutta di Hamas, che con il suo comportamento irresponsabile tiene in ostaggio due popoli».

La parola dialogo non ha diritto di cittadinanza in questo tormentato angolo del mondo?

«Il dialogo è una strada che abbiamo deciso di intraprendere assieme al presidente Abbas (Abu Mazen, ndr.). Ma nessuno può chiederci di dialogare sotto la minaccia costante dei missili sparati da chi non intende solo colpire i cittadini israeliani ma con il terrore mira a far fallire ogni sforzo di pace».

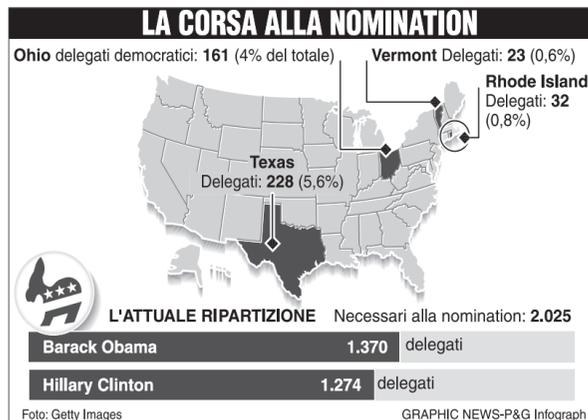
PRIMARIE USA Lo Stato in cui si voterà martedì è fondamentalmente repubblicano ma i democratici di qui sono più liberal della media nazionale e per i sondaggi preferiscono Obama.

Per il Texas, tutto petrolio e individualismo, Hillary è troppo distante

STEFANO PISTOLINI

Dick Morris era uno dei più autorevoli consulenti di Bill Clinton, al punto da diventare capostratega della sua rielezione nel '96. Poi si fece beccare con una prostituta, venne allontanato dallo staff presidenziale e da quel giorno è diventato il più acerrimo nemico della famiglia che adesso, tra molte difficoltà, prova a rientrare alla Casa Bianca per via femminile. Perciò figuratevi in questo momento di crisi della campagna di Hillary, alla faccia della sua minuziosa preparazione, figuratevi come si frega le mani Dick Morris, diventato nel frattempo editorialista scandalistico. Nei giorni scorsi se n'è uscito con un articolo nel quale sostiene che il problema di Bill e Hillary è la loro arroganza e perciò l'incapacità di imparare dagli errori commessi. In sostanza, mentre è vicinissimo il secondo Supermartedì, quello in cui mandando a votare per le primarie i democratici di Ohio, Texas, Rhode Island e Vermont, si deciderà se la corsa di Hillary a contrastare il fenomeno-Obama può proseguire o è arrivata al capolinea, Morris scrive che non è credibile che una campagna elettorale così promettente sia stata condotta con tale inettitudine, arrocando l'ex-first lady su po-

sizioni con poco appeal e assenza di fattore innovativo. Difficile dargli torto, a dispetto della sua malignità. Prendiamo il Texas. Questo è uno Stato dove i democratici sono più liberali della media nazionale e dove i repubblicani sono più conservatori che degli altri Stati, e tutti insieme sono soprattutto più texani che altro. Qua si vince dimostrando di essere tipi in gamba, intraprendenti ben connessi con le questioni lobbistiche della terra della Stella Solitaria, che vuole legge, ordine e assoluto rispetto dell'individualismo. Il Texas è grande il doppio dell'Italia, con 24 milioni di abitanti, poco più della metà bianchi e un terzo ispanici, il 25% di cristiani evangelici arroccati nel letteralismo biblico, con metropoli problematiche come Houston, emergenti come San Antonio, polverizzate in suburbia come Dallas, radical come Austin. Un microcosmo di americanità originale, che lucida valori rustici come la capacità di arricchire in fretta, il rispetto per la libera iniziativa, la relativa disponibilità di accesso alle opportunità. E poi petrolio, l'onnipotente potentato Bush e il fanatismo dell'industria aerospaziale, a fare da contraltare al lati-



fondismo, agli allevamenti da fiammetto e a quella manodopera a basso costo che rende più soffice la vita. Un posto dove una personalità con le capacità e le amicizie giuste come Hillary Clinton non poteva incontrare un avversario in grado di resistere, almeno in sede di primarie. Ma questa è già una storia vecchia, che risale a prima che la campagna elettorale del candidato semiconosciuto Obama si trasformasse in

una mania nazionale, capace di toccare le corde del cuore affaticato dell'America d'oggi. E in questo Texas che a livello di presidenziali si congenera gioiosamente nelle mani di John McCain, in questo Stato che ha visto prosciugarsi l'appeal del partito democratico come una medusa sulla sabbia (alle primarie dell'88 votarono 2 milioni di democratici a quelle del 2004 meno di 1 milione) in questo Stato che ha la caratteristica d'essere quattro

o cinque stati distinti fusi assieme, con mentalità e gusti diversissimi tra loro, oggi i sondaggi dicono che il candidato afroamericano dallo stile fin troppo «northern black», ha sorpassato i numeri di Hillary Clinton. Le motivazioni? Numerose e potenti, perché portare a vincere qui un nero, nel cuore della memoria culturale confederata, resta un'impresa memorabile. E allora si provi a pensare che Washington coi suoi intri-

ghi da qui è lontanissima e sospettabile e che Hillary è una candidata troppo «da partito», da organizzazione democratica per essere promossa in una terra dove di partiti democratici ne esistono una mezza dozzina, avviluppate alle problematiche locali delle contee. Che poi la classe media texana non ha tradito i repubblicani, nonostante George W. Bush, anzi proprio in difesa della gogna a cui l'ha visto inchiodato. E che non basta mandare il ma-

rito Bill a fare comizi da un camioncino alle fiere di armi da fuoco, per convincere i laconici superstiti democratici dello Stato (con la loro decisiva percentuale di messicani) a votare per l'eterno casato che si ripresenta, anziché cedere al gusto dello sberleffo verso il potere, sostenendo quell'ultimo arrivato di Obama, coi suoi slogan che sembrano pop songs. Difficile che Hillary tenga in Texas. Ma indispensabile se vuole sopravvivere verso la nomination. Lei, stanchissima e confusa, sembra ancora non aver realizzato con quale rapidità l'ala progressista dell'America, le abbia voltato le spalle. Ma dal momento che resta una personalità di classe, in occasione dell'ultimo dibattito democratico in Texas, a Austin, ha avuto un guizzo magnifico. Ha detto alla platea: «Sono onorata di dividere questo palco con Barack Obama». È stato una specie di gesto d'incoscienza sottomissione verso una nazione che ha preso ad andare più veloce di lei. E che è rimasta colpita dalla qualità di quel gesto, s'è fermata ad ammirarlo. Non è detto che non se ne ricordi martedì mattina, quando a colpi di schede elettorali potrebbe firmare la condanna della candidatura che tutti assicuravano essere inaffondabile, quanto il transatlantico Titanic.

WASHINGTON POST

Angelina Jolie: dobbiamo restare in Iraq

NEW YORK «Restiamo in Iraq»: parola di Angelina Jolie. Rientrata da Baghdad, l'attrice ha scritto un articolo sul Washington Post prendendo posizione contro il ritiro immediato delle truppe Usa. «La visita mi ha confermato nella convinzione che non abbiamo solo un obbligo morale di aiutare le famiglie irachene sfollate, abbiamo un forte interesse di sicurezza nazionale a lungo termine a porre fine a quella crisi», ha scritto la diva nella veste di ambasciatrice di buona volontà dell'Alto Commissariato Onu per i profughi. Angelina per una volta è d'accordo col padre Voight, che in campagna elettorale aveva appoggiato Giuliani. Ed ecco il passo dell'articolo pubblicato on-line che fa discutere l'America perché avvicina la superstar al partito della Casa Bianca contrario al ritiro: «Non possiamo permetterci di sperperare i progressi fatti».